

**Prolusione di S. E. Mons. Jean-Louis Brugès**

*Segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica*

**INSEGNARE LA TEOLOGIA MORALE OGGI**

Comincio ringraziando gli organizzatori di questa conferenza, i quali, con il loro invito, mi hanno consentito di scoprire *in situ* una facoltà della quale avevo sentito parlare spesso. Che la mia presenza qui sia sentita come un segno di incoraggiamento da parte della nostra Congregazione.

Un giorno, mentre ero ancora studente, il provinciale dei domenicani mi fece chiamare per farmi sapere che sarei stato destinato all'insegnamento: ma di quale materia? Un vecchio saggio del convento tentò di schiarirmi le idee: «Quali sono le attività che Le fanno più piacere?», mi chiedeva. «Leggere romanzi e andare al cinema», è stata la mia risposta. «Allora la risposta va da sé: scelga la teologia morale». Perché? Perché, come mi spiegò, «il primo atteggiamento richiesto da chi si dispone a studiare la teologia morale è la curiosità: curiosità per le cose della vita e una buona conoscenza dei meandri del cuore dell'uomo. Curiosità per il mestiere di essere uomini. In poche parole: essere un umanista. A tal fine, non era necessario compulsare molte opere di teologia; i romanzi e i film erano più che sufficienti...». Colui che mi raccontava questo episodio era anche lui professore di teologia morale e aggiungeva: «Lei si occuperà di una materia molto disprezzata, ma deve essere paziente: verrà un giorno in cui questa disciplina sarà invidiata dalle altre!». Fatto sta che, almeno in Francia, la teologia morale era una situazione di profonda decadenza. Dopo il maggio del '68, come si poteva ancora portare interesse per la morale?

Quanti cambiamenti sono avvenuti da allora! Non sarebbe difficile mostrare che la teologia morale è stata la parte della teologia che, durante gli ultimi tre decenni, ha subito le variazioni più acute, riguardo al suo contenuto, ai suoi centri di interesse, ma soprattutto, in merito alla maniera in cui viene percepita dalla pubblica opinione. Stamattina, cercherò di capire, assieme a voi, perché la sua immagine è passata, in un lasso di tempo in fondo molto breve, da un estremo all'altro, dal discredito all'esaltazione.

**I. "Tutto è politico"**

L'etica e la politica non sono forse, in realtà, come suggerisce la storia degli ultimi secoli, due gemelle uscite da uno stesso uovo, quello del destino dell'uomo? Nate dal connubio del bene (il padre) e della necessità (la madre), evidentemente hanno preso qualcosa da entrambi i genitori. La prima, l'etica, si porterebbe piuttosto dalla parte del padre, che viene descritto come un po' sognatore, in attesa di quel segno decisivo dal cielo che convincerebbe gli uomini a stare in piedi e a impegnarsi sulla via della generosità. Talvolta si definisce l'etica come la scienza dell'agire bene. Sua sorella, la politica, ha, a sua volta, guardato sempre verso la madre. Come la necessità, tiene i piedi per terra e non esita a presentarsi come la massaia della Città, preoccupata di mettere ordine là dove tante ragioni, tante passioni, tante inclinazioni spingerebbero alla trascuratezza e alla negligenza. La politica è la custode della convivenza.

In realtà, le due sorelle hanno preso da entrambi i genitori. Cosa sarebbe infatti un'etica che ignorasse le necessità umane del cuore e dello spirito, del corpo e dell'anima? San Tommaso spiegava che in morale si deve assumere come principio ciò che si fa. L'etica parte quindi dagli usi,

dai *mores*, ed è per questa ragione che la si può chiamare anche morale. D'altro canto, cosa sarebbe una politica che perdesse di vista l'utopia e che, adoperandosi per il benessere dei cittadini, non cercasse di richiamarli ai doveri di una giusta convivenza? Quindi, anche la politica sogna, come suo padre, un «regno di giustizia e di pace», per dirla con i Salmi.

In definitiva, l'etica e la politica condividono una stessa eredità, lo stesso ambito familiare: l'agire umano.

Si può essere gemelli, persino gemelli identici, e sognare anche altre relazioni. Arrivò il momento in cui le nostre sorelle cominciarono a cercare nuove alleanze altrove, fuori dalla cerchia familiare. A lungo, l'etica ha cercato dal lato della religione. Ha creduto di potersi appoggiare sulla sua antica sapienza per fondare e giustificare i principi di cui gli uomini avevano bisogno per guidare la propria esistenza; poi, in un'epoca recente, precisamente con Kant, scelse la sua autonomia e decise di appoggiarsi soltanto su se stessa. A lungo la politica ha sposato la filosofia: non voleva forse Platone affidare il governo della Città ai filosofi, i quali, essendo riusciti ad elevarsi fino all'empireo delle idee pure, nostra loro azione non avrebbero potuto fare a meno della prudenza più estrema? Poi, i frutti raccolti da questa alleanza, cioè le ideologie, le sono apparsi troppo acerbi; a sua volta la politica si affrancò dalla filosofia e si convinse di poter procedere da sola.

A questo punto le due sorelle si sono ritrovate sole: condannate a occupare uno stesso spazio, per sua natura molto angusto. La loro «convivenza» ha avuto alti e bassi. Ci sono stati conflitti e guerre aperte, seguite da lunghi periodi di calma. Nelle famiglie benpensanti, non ci si separa; tuttavia, la pace è sempre stata una pace armata. Le gemelle asserivano continuamente il loro rispetto vicendevole, ma, in realtà, la loro rivalità reciproca non è mai venuta meno. È una storia vecchia come il mondo: la Bibbia parla a lungo di Caino e Abele, di Esaù e Giacobbe, di Giuseppe e i suoi fratelli. Sotto l'apparenza di una stima reciproca, ciascuna sognava con soppiantare la gemella.

In questa storia familiare, che è poi la nostra, mi sembra che due date esigano in particolare la nostra attenzione, due date separate precisamente da due secoli: 1789 e 1989. Nell'esattezza di questo intervallo troviamo un ulteriore motivo di riflessione.

1789: la Francia portava in seno la repubblica e, con la presa della Bastiglia, il bambino aveva cominciato a scalfire nel suo ventre. Forse oggi non riusciamo più a misurare la radicale novità di quell'evento. Stufi di tutele millenarie, i popoli aspiravano a un mondo nuovo. Si trattava di edificare una società che non era mai stata concepita, anche se era stata intuita da quei grandi visionari che furono Locke e Montesquieu. Si trattava, in poche parole, di andare al di là dei sogni più folli, perché accontentarsi di realizzarli sarebbe sembrato troppo semplice e troppo banale. L'evento si trasformava in avvento. In sintesi, la politica si convinse di aver «avuto la meglio definitivamente sulla sua eterna rivale. Escogitò uno di quegli stratagemmi geniali che tanto piacevano a Hegel.

Il primo gesto della giovane repubblica s'improntava a un riflesso dall'apparenza aristocratica: darsi un motto. Come nelle famiglie di un certo ceto, voleva riconoscersi e farsi riconoscere soprattutto da un emblema, la versione moderna dei blasoni di altri tempi. Di primo acchito, la sua trovata appariva come un omaggio a sua sorella, l'etica: *libertà, uguaglianza, fratellanza* [*liberté, égalité, fraternité*]. Nessuno dei tre concetti era di natura politica. La repubblica aveva voluto sintetizzarvi il meglio di quell'immenso sforzo degli uomini di buona volontà lungo i millenni per rendere

testimonianza al bene. Si fece l'erede di Atene, con la libertà, di Roma, con l'eguaglianza, e di Gerusalemme, con la fratellanza.

L'aspetto geniale della trovata era questo: sotto l'apparenza di un caloroso omaggio all'etica, la politica le dava il benservito. L'omaggio camuffava un addio o, più precisamente, un doppio addio: anzitutto, al passato, poiché l'umanità stava per entrare in una nuova era, poi all'etica. E questa, fin troppo lusingata, non si rese conto affatto della sua profonda decadenza. A partire dal 1789 la politica occupò tutti gli ambiti dell'agire umano e avanzò la pretesa di governarli da sola.

Durante due secoli, la politica si adoperò per trasformare la libertà in libertà pubbliche. Nel passaggio dal singolare al plurale, la politica rivendicava il diritto di regolare, di limitare, e anche di sopprimere, a seconda della necessità (eccola di ritorno!), ciò che, per sua natura, non poteva subire alcuna costrizione.

Con il pretesto di far regnare l'uguaglianza tra gli individui e i popoli, la politica di quei secoli *dispotici*, secondo l'indovinata espressione del poeta Ossip Mandelstam, impose il principio assoluto della legge del più forte: legge bronzea del mercato, al tempo che una improbabile «mano invisibile» avrebbe dovuto ristabilire l'armonia degli interessi; la legge, ancora più dura, delle nazionalità, che provocò sul nostro continente le guerre più sanguinose che vi si fossero mai viste; la legge della *Realpolitik*, cara al cancelliere Bismarck e già teorizzata da Machiavelli e da Hobbes, che sacrificava senza troppi riguardi l'innocenza e la verità sull'altare della ragion di stato; infine, la legge della disuguaglianza delle razze, che edificò Auschwitz e della disuguaglianza delle classi che fece sorgere *i gulag in Russia e in Cina*.

Non ho parlato di fratellanza, a ragion veduta: questo valore eminentemente etico, eminentemente cristiano, non poteva adattarsi alla politica. Sarebbe stato necessario richiamare la figura del padre affinché gli uomini si potessero riconoscere come fratelli. Ma il padre era stato ucciso nel 1793 e il suo posto doveva rimanere vuoto per sempre. L'Essere supremo non sentiva alcuna tenerezza paterna...

In questo modo, gli ultimi due secoli hanno portato la politica al suo culmine, riuscendo a imporre, nel 1968, quello slogan sorprendente sotto il quale si sono svolti i miei lunghi anni di studio: *Tutto è politico*. Ma nel momento del trionfo già si intuivano le avvisaglie della rovina...

## II. "Tutto è etico"

L'etica è una brava ragazza alla quale riconosco spesso un candore colpevole. Finisce sempre per annoiarsi nelle sagrestie o nelle cattedre universitarie di terzo ordine nelle quali l'ha relegata sua sorella. Fino alla fine degli anni '70 nessun uomo politico avrebbe osato menzionarla in pubblico per timore di sembrare sorpassato oppure reazionario. «Non mi dica che esiste ancora», mi diceva un giornalista quando venne a sapere che insegnavo morale. L'etica non tollerava più di essere trattata come un paria della filosofia, della teologia e di altre scienze umane e si ribellò. Le rivolte dei deboli sono forse le più temibili.

Anche l'etica decise di imbrogliare, e lo fece di maniera altrettanto geniale quanto sua sorella.

Il muro che cadde a pezzi a Berlino, il 9 novembre 1989, ormai vent'anni fa, di fronte alla sorpresa di un mondo sbalordito, era quello dell'onnipotenza politica che aveva interferito senza riguardi nell'intimità delle famiglie, nella vita di un paese. Non abbiamo ancora il distacco storico per misurare l'importanza di quell'evento. Sono del parere che si è trattato di una svolta decisiva e che quanto è avvenuto allora ha segnato il ritorno attivo dell'etica.

Già da qualche anno, l'etica si adoperava per sostituire all'antico trittico una sorta di *triangolo magico*, secondo l'espressione di Pierre Hassner, costituito dalla democrazia, dalla responsabilità e dai diritti dell'uomo. Questo nuovo trittico, i cui concetti sembravano avere forti valenze politiche, poiché il primo era mutuato dalla filosofia politica (di cui già parlava Aristotele) e gli altri dal diritto, non era forse un omaggio alla politica? In realtà, e qui stava il «trucco», l'etica li ampliò, li gonfiò e li fece occupare uno spazio tanto vasto che i tre concetti finirono per asfissiare la sorella, mentre si pensava che l'avrebbero rivalutata e rigenerata.

L'etica cominciò per togliere ogni speranza alla politica. Il potere simbolico di quel momento storico decisivo, rappresentato dalla caduta del muro di Berlino, fu quello di far credere che finalmente sarebbe arrivata la vittoria universale della *democrazia*. Se questa era la meta naturale verso la quale tendevano (o dovevano tendere) tutti i regimi, il suo avvento segnava ciò che lo statunitense Fukuyama chiamava *la fine della storia*. Ormai il meglio era stato raggiunto e non c'era più altro da aspettare, tranne sue repliche infinite. In questo modo, l'etica, portando la democrazia alle sue estreme conseguenze, le aveva tolto, ciò che Ernst Bloch chiamava il suo *principio speranza*. L'evento del 1989 consente di comprendere il ribaltamento della storia recente: il passaggio da un mondo sentito come definitivo e perfetto a un mondo condannato alla degenerazione.

Poi, l'etica si adoperò per paralizzare la sua gemella conferendo alla *responsabilità* dimensioni veramente stravaganti. Non si trattava più di concepirla come un'imputazione o come la paternità del soggetto nei confronti dei propri atti, ciò era stato fin dai tempi dei romani, ma di farle subire un mutamento di scala. Secondo il principio formulato da Hans Jonas, ormai dobbiamo riconoscerci in decisioni che coinvolgono non più ciò che è prossimo e immediato, ma ciò che è molto lontano nel tempo e nello spazio. Non si dovrebbe forse chiedere perdono persino per gli errori dei secoli passati? Questa escrescenza ha portato al discredito dell'azione politica e a una moralizzazione eccessiva del linguaggio.

Rimaneva ancora da assestare il colpo di grazia. L'etica si servì dei *diritti umani*, trasformandoli non in un principio etico, ma in un preliminare politico. Nessun riconoscimento diplomatico, nessun aiuto economico, nessuno scambio commerciale per coloro che non avrebbero ottenuto prima buoni voti nella graduatoria dei diritti umani: dietro le sollecitazioni dell'opinione pubblica e la minaccia di un nuovo diritto di ingerenza, numerosi stati si trovano adesso ridotti all'impotenza.

Nessuno si sognerebbe di mettere in dubbio che la democrazia, la responsabilità e i diritti umani si continuo tra i valori più alti dello spirito. Il pericolo sta nel fatto che attualmente vengono rivendicati da una ideologia che ha la pretesa di fare politica strumentalizzando la morale. L'autonomia del fatto politico: ecco ciò che sta lentamente scomparendo sotto i nostri occhi. L'ideologia morale fa credere che *Tutto è morale*, così come ieri si diceva *Tutto è politico*. Contrariamente a ciò che le mie parole sembrerebbero implicare, la morale contemporanea non è permeata da eccessi di umanesimo e di fiducia. E invece ferita dalla sensazione di una profonda fragilità umana. Non si

rassegna a quel male radicale, irriducibile, incontenibile, che costringe a farsi carico di quanto vi è di inumano in ciò che è umano. A questo male ha dato il nome di politica.

Siamo arrivati a questo punto. Il vecchio professore di teologia morale che ricordavo all'inizio di questa conferenza avrebbe visto avverarsi oggi la sua profezia, quando vaticinava che questa disciplina sarebbe stata un giorno invidiata dalle altre. A maggior ragione, dobbiamo lavorare, approfondire e discernere di più. Se ci azzardassimo adesso a fare della futurologia, quali passaggi obbligati potremmo prevedere per l'insegnamento della teologia morale di domani?

### III. Le «ineluttabilità» della teologia morale

La teologia morale è quindi uscita dalle sagrestie. Ormai è la parte della teologia che viene convocata più spesso a parlare sulla pubblica piazza. Mi accontenterò di un solo esempio, di un'esperienza personale. Lo sviluppo veramente prodigioso delle tecniche biomediche negli anni '70 e '80 ha suscitato la creazione e poi la moltiplicazione dei «comitati etici». Spesso i teologi morali vengono invitati a parteciparvi. Nel 1998 il presidente della Repubblica francese mi aveva persino designato come uno dei saggi della Repubblica, inserendomi nel *Comitato consultivo nazionale per l'etica* [*Comité consultatif nation d'éthique*], il quale è stato preso a riferimento da numerosi paesi europei. Un religioso, anzi un domenicano, che la leggenda nera collega tuttora al nome dell'Inquisizione, saggio della Repubblica! Coloro che conoscono la laicità alla francese non faticano a immaginare che i suoi fondatori, a cominciare da Emile Combes, si saranno rivoltati nelle loro tombe!

Questa richiesta di ossigeno che rappresentano le sollecitazioni delle nostre società secolarizzate certamente va vista come un'occasione eccezionale per insegnare la teologia morale. Tocca allora sollevare la questione di ciò che ho chiamato i passaggi obbligati, i punti fermi della teologia morale attuale e i suoi investimenti necessari, le sue «ineluttabilità», per usare un termine alla moda. Ho creduto di sceglierne due, senza pretese di essere esaustivo.

#### 1. Il legato del «tutto è politica»

Il periodo che si è chiuso negli anni '80, come analizzavo prima, ha lasciato una bella eredità alla teologia morale. Sarebbe irresponsabile da parte nostra trascurarla, a condizione di considerarla in se stessa, indipendentemente da quella disgrazia, quella peste, che rappresenta il «politicamente corretto».

Come abbiamo detto or ora, l'etica ha imbrogliato dilatando tre concetti: la democrazia, la responsabilità e i diritti umani. Ripetiamo che la democrazia è una tecnica politica specifica dell'ambito politico, al quale va restituita. Il pericolo sta oggi nel farne un valore morale, scegliendola come tecnica di elaborazione di norme etiche. E esattamente lo scopo esplicito delle «etiche procedurali» che sono state minutamente discusse nell'enciclica *Veritatis splendor*. Poiché, in una società secolarizzata e contrassegnata dal pluralismo culturale, è diventato impossibile fondare qualsiasi norma su basi religiose o metafisiche, puntiamo su quanto abbiamo di meglio, la democrazia, e utilizziamola come procedura al fine di riuscire a fissare quelle norme di cui la società ha bisogno. L'etica procedurale fa a meno del bene morale con piena lucidità: è consapevole

di non fare altro se non proporre alla società ciò che è «right» oppure «wrong» in un dato momento della sua storia.

Parimenti, nessuno si sognerebbe di negare l'importanza fondamentale dei diritti dell'uomo, ma è opportuno aggiungere subito che il fondamento di questi diritti rimane sempre problematico. Provengono forse dalla società stessa, la quale rivendicherebbe il diritto di riconoscerli o meno? Ciò equivarrebbe a conferire alla società uno statuto strettamente divino, una nozione alla quale il cristianesimo si è opposto fin dalle sue origini, pagando con le persecuzioni che conoscete. I diritti dell'uomo traggono la loro origine dalla dignità della persona umana, una proposizione alla quale il cristianesimo sottoscrive senza riserve: rimane da definire il concetto di dignità e sappiamo bene che una società secolarizzata non potrà mai ammettere che questa dignità proviene da una creazione a immagine di Dio, poiché cesserebbe con ciò stesso di essere secolarizzata.

Rimane la responsabilità. E indubbiamente una delle «grazie» dei nostri tempi il fatto di percepire la responsabilità sotto la forma lancinante di un'ossessione. Con filosofi come Emmanuel Lévinas, ad esempio, è diventata l'altro nome dell'etica moderna. Secondo la felice espressione di un sociologo, saremmo entrati nel «tempo delle responsabilità». I ripetuti genocidi, le guerre più micidiali della storia umana e l'orrore assoluto dei campi di concentramento nazisti e sovietici, hanno reso la responsabilità talmente ingombrante che saremmo tentati, all'inizio di questo millennio, di disfarcene lasciandola sul ciglio della strada. Si tratta però di un impossibile: torna a farsi viva con l'indifferente testardaggine delle cose evidenti. Niente né nessuno riesce a mettere a tacere quella vocina: «Che hai fatto di me?». Chi è questo «me»? Me sono io, certamente, ma è anche l'altro. Si tratta di rispondere «Sono qui», di rispondere alla domanda con una presenza: «Eccomi». Il contenuto della responsabilità è quindi questa presenza a noi stessi e agli altri.

Mi sembra che qui il cristianesimo può apportare una nota decisiva. Vediamo bene che il rischio di una società secolarizzata è quello di accontentarsi di una visione rigida della responsabilità. Quando scoppia un dramma da qualche parte, il primo riflesso è di chiedersi: dove stanno i responsabili? Che si chiedano conti, che si giudichino i colpevoli, che si impongano riparazioni, fa parte semplicemente del dovere di giustizia. Nulla da obiettare. Ma cos'è una giustizia che sarebbe soltanto giusta? La morale evangelica vede nel perdono la forma più alta della giustizia, la sua trasfigurazione, in poche parole. Ecco quindi qualcosa di «ineluttabile» nella teologia morale oggi: mostrare che una società che si accontenterebbe delle regole della stretta giustizia sarebbe condannata a una severità insopportabile. Non si può vivere senza perdono. Ecco un ambito nel quale la Chiesa può annunciare un messaggio unico, veramente liberatore: il perdono designa quell'alchimia misteriosa che trasforma il male causato e subito in una nuova occasione. Il perdono è la condizione della speranza, come afferma papa Benedetto XVI nella sua enciclica *Spe salvi*.

## 2. L'avvento del «modello della costruzione di se stessi»

Esiste un'altra «ineluttabilità» della quale vorrei parlare prima di concludere. Nella sua opera *L'Usage des plaisirs [L'uso dei piaceri]*, apparsa nel 1985, il filosofo Michel Foucault proponeva una distinzione molto illuminante, affermando che in morale esistono soltanto due «modelli». Il «modello del codice» mira anzitutto a conformare l'azione umana alla legge; ha come obiettivo rispondere alla domanda: «Che devo fare per essere a posto?». Il «modello della costruzione di se stessi» (o anche della estetica di sé) vede anzitutto nell'azione morale un'occasione per il soggetto di

trasformarsi e di avvicinarsi alla visione ideale (l'estetica) che si è dato da sé. E la risposta alla domanda: «Che cosa devo fare per crescere?».

Questi due modelli hanno prevalso di volta in volta l'uno sull'altro in occidente. Dalla fine del XVI secolo, il primo ha regnato in maniera assoluta, non soltanto nella teologia morale cattolica (la celebre casistica), ma anche nella morale secolare (basti ricordare l'imperativo categorico kantiano). Orbene, ciò che continuiamo a chiamare «crisi della morale», non è una crisi; una crisi indica un parossismo prima che le cose tornino al loro posto. La nostra morale occidentale, cristiana o secolare, non tornerà a una condizione anteriore. Ciò che stiamo vedendo con i nostri occhi è in realtà il crollo del modello del codice e, quindi, intuiamo una sorta di aspirazione ancora confusa verso un nuovo modello, il quale non potrebbe essere altro che un modello della costruzione di se stessi. L'armoniosa costruzione della persona in un rapporto armonico con l'altro, in seno a una Città che a sua volta cerca l'armonia, senza tuttavia trascurare il "sentimento tragico della vita", per rifarci a Unamuno: ecco ciò che appare come il nuovo obiettivo della morale oggi.

In questo senso, il compito di colui che insegna la teologia morale è oggi diventato veramente appassionante: niente di meno che inventare un nuovo modello. Sappiamo bene che non si inventa mai a partire dal nulla, ma sempre a partire da intuizioni antiche. Mi sembra anche che la tradizione intellettuale del cattolicesimo, con i concetti di felicità e di virtù, conferisce un certo vantaggio alla Chiesa. Ne intravedo un segno nell'importanza che ha preso negli Stati Uniti la corrente neoaristotelica detta «contestualista». Sorta in ambito protestante, si è sviluppata ampiamente in ambito cattolico, e propone, con Hauerwas y Mac Intyre (ma anche con Taylor in Canada), un nuovo approccio alla virtù per i tempi odierni, ma anche una rilettura dei diritti umani frontalmente opposta all'approccio kantiano.

Sono consapevole di essermi dilungato troppo e vi chiedo di scusarmi. Perciò la mia conclusione sarà molto breve. Un giorno uno studente mi ha chiesto: «Se Lei dovesse riassumere in una parola, una sola, lo scopo della morale, di quale parola si tratterebbe?». Gli ho risposto: «Senza esitazioni, sceglierei il termine sapienza». In fondo, che cosa è la morale se non una sapienza, vale a dire un'arte di vivere e una maniera di farsi carico di se stessi? Allora, la prima questione morale non sarebbe: «Che devo fare per ubbidire alla legge?», bensì piuttosto: «Che devo fare con questo essere che scopro pazientemente, con il tempo, con me stesso affidato a me stesso? E come lo farò crescere e lo porterò a votarsi a un'opera bella e grande che lo supera, ciò che la tradizione cristiana chiama la carità?». Incarnare l'Infinito in ciò che è finito, e l'eternità in un atto libero e amante. No: vent'anni dopo la domanda del mio studente, non mi pento di avergli risposto che tutta la morale ha un unico scopo: farsi apprendisti nella scuola della sapienza.